

Nabuccodonosor scaligero: il successo dell'anticipo



Dalla scala a gradoni dell'Arena scaligera vedere per quasi due atti interi le logge scaligere del Piermarini può sembrare solo un curioso gioco di parole, almeno quanto quello di pensare alla prima milanese di *Nabuccodonosor* durante le *Cinque Giornate di Milano*. Invece no: si tratta per entrambe le coincidenze di assoluta verità, a meno che il mio risveglio di stamattina non fosse stato preceduto da un lungo e buffo sogno. Eppure ieri sera, mentre rientravo da Verona, meditavo su quanto avessi prima visto e poi udito, cercando risposte a tanti quesiti. Il primo è forse proprio quello a cui ho accennato: perché si dovrebbe VEDERE un capolavoro che sembra

essersi plasmato per essere semplicemente ASCOLTATO? Eh sì; se ci togliamo il fulmine sul capo del condottiero, che c'è di tanto suggestivo da osservare nella drammaturgia, se non folle oranti ed eroi meditanti? Intendo dire che qui - più che altrove - il piacere deve catalizzarsi a partire dalle orecchie e assai fievolemente dagli occhi. Sbirciando la recita areniana datata estate 1981 e diretta da magister Maurizio Arena (*sic!*) alla bacchetta di certi Bruson e Dimitrova su tutti, sentenziavo come se fosse stata allestita in smoking, bermuda o con lo sfondo dello stadio di San Siro poco avrebbe leso i miei piaceri. Non per nulla più di recente il Maesssstro Muti scelse pure la cornice asfittica di Montecitorio come Tempio di Salomone, credo senza destare particolari insofferenze nell'urna del buon Beppino. Ieri, comunque, il plauso scrosciante - al netto di qualche immancabile nostalgico tra i 13.000 cittadini areniani - è giunto non solo puntuale, anzi addirittura con qualche imbarazzante anticipo! E ciò nonostante la sinfonia fosse tambureggiata anche dal crepitio degli stivali dei militi in scena; nonostante lo scoppiettante introito di Ismaele fosse accompagnato da veristici scoppiettii di mortai; nonostante le zuffe tra borghesi fossero spesso sonorizzate dai cannoni, che agivano in perfetta simbiosi con gli ingressi della grancassa. Davvero uno spettacolo! Bisogna poi aggiungere che il protagonista con l'uniforme di un attempato Francesco Giuseppe era buffo da vari punti di vista, tra i quali anche quello per il quale il Kaiser austriaco nel 1848 era in verità un baldo diciottenne. Più fortunato di lui, però, è stato il "Nostro" Vittorio Emanuele, già re d'Italia con un po' d'anticipo, mentre ancora regnava Carlo Alberto. Ah, ecco! Forse l'ANTICIPO è una delle chiavi del successo per il pubblico della generazione 2.0, perché le bandiere tricolori hanno sventolato già a principio della *Prima Guerra d'Indipendenza*: possiamo comunque leggerlo come un segnale di buon auspicio per i nostri futuri connazionali. Non mi dilungo su come sia stato considerato il buon Levita milanese. Se avessi saputo con congruo anticipo dell'allestimento, avrei consigliato di trasformare Abigail nella figlia segreta dell'ottantaduenne Radetzky, piuttosto che del diciottenne Franz: magari si sarebbe potuto chiedere al maestro di intonare la celebre coeva *Marcia* straussiana in luogo di quella funebre per Fenena! Che colpo sarebbe stato: mi immagino la folla plaudente con le palette della *Gendarmerie* distribuite in luogo delle vetuste candeline areniane. Mi fermo perché la fantasia da qui in avanti non avrebbe limiti!

E quindi perché quella di ieri fu vera gloria? Io credo che poco c'entrasse l'ordinata direzione musicale del Maestro Jordi Bernacer (fautore di qualche interessante soluzione espressiva), il coro (ben preparato da Vito Lombardi), il supremo Zaccaria di Rafal Siwek (davvero molto musicale e capace di risolvere con intelligenza le insidie della tessitura acuta), la voce calda, omogenea e gradevole di Anna Malavasi (la quale non si è peraltro fatta intimidire dal *la naturale* pericoloso della sua aria), i corretti comprimari, la quasi debuttante Rebeka Lokar (generalmente corretta, forse però penalizzata dagli spazi areniani, che non

consentono ad una voce sostanzialmente lirica di emergere, soprattutto se latitano ancora i suoni gravi e quelli “lamati e taglienti” degli acuti e se non colpisce per impeto quella che diversamente non saprei definire se non con l’espressione “cavata”); nemmeno credo c’entrassero le note musicali più dolenti: quelle ascoltate dopo il promettente e “scoppiettante” introito di Mikheil Sheshaberidze nei panni di Ismaele - il cui registro centrale è parso interessante, ma non è stato seguito da altrettanta solidità in quello medio e acuto, così da palesarsi (mi si passi l’epiteto) comicamente “boccelliano”- e quelle patite da capo a fondo dall’ugola di Leonardo Lopez Linarez, purtroppo dotato di un colore talmente inespressivo, flebile ed opaco soprattutto nella prima ottava da obnubilare il merito di giungere al termine della recita con buona freschezza e con acuti pur centrati. Tutto questo, nel bene e nel male, ha inciso pochissimo nel generale successo della serata: a trionfare è stato davvero lo spettacolo letteralmente ideato ed arte-fatto da Arnaud Bernard!

Il pubblico – avvezzo ai concerti da stadio, ai Cinema in 3D - cerca effetti spettacolosi, luci, entusiasmi, bandiere, confusione, costumi, alternanza rapida di emozioni; ama spasmodicamente l’ANTICIPO! E questo gli è stato donato ieri sera, senza parsimonia e senza soggezione; e poco cale a tutti (o quasi) della storia, della filologia, dei tagli, dei libretti, ma anche alla fine (e purtroppo) delle note. In fondo uno dei miei maestri mi rammentò spesso che la composizione è “un’arte artigianale”, un abito che è stato ed è confezionato spesso sulle forme non ideali dei modelli, ma su quelle empiriche dei suoi fruitori. E’ quindi sui fruitori che si dovrebbe oggi agire, e-ducandoli; ma qui il dibattito non volgerebbe a breve termine.

Comunque davvero, più che mai e più di sempre VIVA VERDI!

Verona, 16 luglio 2017

Mauro Perissinotto